



## LO ZUAVO

di G. Induno, inc. F. Clerici, 240x190 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. XII, 1859, p. 15

Lo Zuavo  
Quadro di Gerolamo Induno

Per quanto è vasto dalla parte di terra l'ambito di Sebastopoli le operazioni degli approcci (8 settembre 1855) erano compiute; e tanto era valsa la faticosa perseveranza degli alleati, che dagli argini petrosi della Quarantena alle forti bastionate di Mate le parallele francesi minacciavano il destro lato della città, mentre dall'altro più non erano distanti che pochi metri dalle opere fortificate di Renan, del Dosso Verde e del Carenaggio. La formidabil torre di Malakoff, dalla quale pendevano le sorti della guerra e che levava tuttavia quasi regina dall'ampia base de' suoi guardati recinti, era ormai l'unica mira degli eserciti collegati. L'Europa intera con vario affetto, secondo le speranze o le paure dei popoli diversi, trepidante assisteva all'imminente assalto. Era un momento di aspettazione solenne. E ben può dirsi che le commosse generazioni s'arrestassero come pensose al limite fatale di un ignoto avvenire, e comprese dell'importanza di quell'istante supremo che annunciava ormai prossima a risolversi con tutta la vastità delle sue proporzioni la lotta orientale, nel silenzio medesimo che precede quasi sempre le imponenti battaglie sofferissero le angustie di un arcano presentimento colla impazienza di chi aspetti una parola che rompa di un tratto la lunga perplessità de' suoi destini.

Per que' culmini irregolari che si levano a tergo della città frastagliati per ogni senso da fosse, da barriicate, da terrapieni, ostinato lavoro dei militi del genio, brulicavano le schiere di quattro nazioni: Francia, Turchia, Piemonte ed Inghilterra. Era immenso ed indistinto mareggio d'uomini diversi d'armi, di carattere, di lingua, che s'apprestavano ad ardua ma risoluta impresa, bramosi omai che fossero tagliate colla spada le peritranze eterne della diplomazia.

Fra tanto movimento e tanta vita s'aggirava un pittore lombardo, che mal resistendo alla passione

dell'arte, desideroso di forti e nuovi e immaginosi concipienti, preparata l'artistica valigetta, abbandonata la sua Milano, s'era posto in Crimea. Coraggiosa e bella risoluzione di Gerolamo Induno, che ad un'anima compresa delle alte destinazioni dell'arte apriva un campo degno di lei. Perché quivi la sublime natura del fantastico Oriente ravvivata da quanto potea raccogliervi di pittoresco e di svariato ne' costumi, nelle forme, nelle espressioni la milizia dei popoli occidentali, offeriva all'artista una fonte inesausta d'ispirazioni, di effetti e di contrasti, che dalle masse grandiose d'una battaglia scendevano gradatamente a' sparpagliati e inavvertiti episodi del campo. E l'assalto di un villaggio, l'accorrere fragoroso delle artiglierie, lo scoppio d'una mina, l'incendio d'una torre e mille caratteristiche incidenze tradotte sull'albo dalla rapida mano del nostro Induno, dovevano ridestargli, tornato alla calma della patria, le artistiche e guerresche impressioni di Sinope, di Varna, d'Alma, d'Eupatoria, di Sebastopoli, e della sempre ad un popolo italiano gloriosa Cernaja. Perché dove si accolgano a grandi scopi grande masse di uomini, ivi l'artista più s'accalora e più sente la vita e la potenza dell'arte; ed imparando a cogliere la natura nelle vaste e complessive sue linee, discende a quelle più parziali che formano l'espressione dell'individuo. Ed è per ciò che nei campi tutto è bello per l'arte e tutto insegna, dalle gravi mosse di un esercito, o dallo scompiglio di una carica, alle obliate sofferenze del gregario. Quanta varietà di affetti su que' volti abbronzati dal sole ma serbanti il carattere nativo! Quanto abbandono nella energica espressione della gioja, dell'amicizia, dell'odio, del dolore!

Scuola è il campo all'arte. Là più che altrove risaltano le passioni più vive e più scolpite nei gesti e nelle pose; e le nature commosse dagli accidenti delle battaglie, partecipano di quella specie di esaltazione, che rado è non si avverta nell'anima del soldato in tempo di guerra. Ond'è che la stessa pietà gli si dipinge sul volto con un fare tutto suo, da renderla più toccante appunto

perché d'uomo indurato all'armi ed alla strage. E però non è rado che sollevando l'artista, e come a caso il lembo d'una tenda, non s'arresti dinanzi ad una tenera scena e sull'albo indivisibile non la ritragga, sia del veterano che veglia sull'ore estreme del morente compagno, o della guardia che divide col prigioniero l'ultimo tozzo del suo pane, o di consimili episodi che fra il tumulto dell'armi passano inosservati, ma che sono il candido riflesso dell'anima nostra. E quando Orazio Vernet, l'inarrivabile pittore della vita e degli affetti del militare, dipinse due gregarj che sotto il fischio delle palle, trovato il cane del reggimento ne fasciano la ferita, voleva forse apprenderci che v'ha un'arte di cogliere ne' rudi accampamenti del soldato le più gentili espressioni del cuore umano.

Ed è forse per questo convincimento che si condusse il nostro Induno fra lo scompiglio e l'armi della calpestata Crimea, voglioso di mettersi a quella scuola terribile e immaginosa dei campi e delle battaglie, feconda sempre all'anima appassionata dell'artista di profonde e inenarrabili soddisfazioni. Perché gli è innanzi a quelle imponenti realtà che lo spirito si esalta e che la mano quasi fremente con tratto energico e risoluto riproduce sull'albo le ispirazioni del commosso intelletto.

E certo il bravo Induno fu presente allo spettacolo sanguinoso dell'assalto di Malakoff (cui non sappiamo qual altro della storia possa paragonarsi per l'audacia degli assalitori, la ostinazione degli assaliti e per l'enorme apparecchio delle difese) e ne trasse argomenti e partiti per le sue tele. Le nemiche artiglierie tempestavano fieramente contro l'impeto spensierato degli Zuavi che s'avanzavano a manca della torre, sempre alla testa quegli arrischiati delle più ardite e sanguinose fazioni. La divisione Mac-Maon seguita dal settimo di linea, fiancheggiata dai fanti cacciatori, formava il nerbo della colonna; e poiché dalle alture conquistate potevano gli alleati giugnere colle bombe ad incendiare il ponte di barche da cui soltanto era dato agli assalitori uno scampo di fuga, doppiamente sentivano questi la suprema necessità d'una vittoria che lor fuggia di mano. Perché con alto grido e a rollo di carica superate le fosse, scalate le mura, vinte le resistenze, gli assalitori già investivano sull'alto dei crollanti parapetti i resistenti nemici, talché la battaglia si volse in lotta acerrima d'uomo ad uomo, e i sassi, le bajonette, gli spazzatoj, quanto suggeriva in quel punto la rabbia dei combattenti valse al combattere. Cadevano i Russi nell'impeto feroce di quella mischia, e largo vortice di fumo avvolgeva quasi nube i vinti e i vincitori.

Ributtati dalla torre e dalla piazza che lasciavano coperta dei loro cadaveri, ne tentavano i Russi un'altra volta l'acquisto, e fu inutile sforzo. Per cui protetti dallo scoppio delle mine che avevano preparate, si ritraevano in lunga fila, e per la via dell'unico ponte volgevano scorati alle rive del nord, abbandonando in sulla sera la vinta città, di cui facevano saltare collo scoppio delle polveri i magazzini, e colare a fondo la flotta.

Il sole del nove settembre brillò su quell'opera selvaggia, ma eloquente agli stessi nemici di distruzione e di morte, che rammentava l'orgoglio della Scizia antica mal domata dal brando latino, e le fiamme del Kremlin segnale al grande esercito che i barbari talvolta cominciano con le fughe le loro vittorie.

Il sacrificio era compiuto; e nell'aperta Sebastopoli passeggiavano gli alleati compresi di meraviglia per le vie deserte e silenziose. Non io ricercherò qual frutto derivasse all'Europa di tanto sangue sprecato, se non forse delle ribadite condizioni dei popoli e degli scossi erarj; e certo, dopo la pace, l'Europa stessa dovea chiedere a sé donde la inutile trepidazione, l'aspettazione angosciosa di tanto fatto, ch'io non so veramente, se più fatale od utile alla Russia mal combattuta, che tuttavia posseditrice del contrastato terreno, ammaestrata da quegli aspri insegnamenti, di un attimo non ha sospesa l'energica e progredente alacrità, e che dopo quella sconfitta par che si desti e susciti ad altra vita per tutta la immensità de' suoi deserti.

Ma la memoria dei popoli che ne furono gli attori, non doveva dall'arti nostre dimenticarsi: e felice pensiero fu quello del nostro Induno, che ritornato dai campi insanguinati della Crimea, raccolse in un quadro i tipi diversi delle nazioni chiamate all'ardua lotta; ed atteggiandoli intorno ad uno Zuavo che reduce dalla spogliata Sebastopoli, mostra loro una madonna bizantina, ne compone un gruppo in cui l'espressione caratteristica dei volti e delle pose è simbolo del carattere nazionale dei popoli da quel gruppo assai grazioso rappresentati.

Tutto quivi è palpitante di verità. Il fondo stesso è fedele riproduzione dell'agro suburbano dei piani di Sebastopoli dall'Induno trascorso; e la città sorge a manca, mentre alla destra una danza militare nel campo avverte la gioja della pace promessa e del promesso ritorno alla patria terra.

L'astuto Zuavo, contento del suo quadretto probabilmente rubato, lo pone innanzi a' radunati con una specie di compiacenza, mentre un inglese colla tradizionale gravità del suo popolo, tratta la borsa, vorrebbe indurre il possessore a cedergli la tavola.

L'espressione del coscritto piemontese cha appoggiato allo schioppo contempla quella immagine, ha un cotal senso di meraviglia devota, che staccasi da quella tuttavia soldatesca dell'ottomano che gli è da presso.

Un tartaro fanciullo, di que' cotali che nell'esercito alleato si tenevano per fattorini, è in un angolo tutto solo; nessuno gli bada più che alle pentole ed agli arnesi da cucina che gli fanno corona. Egli è seduto, e il reclinato suo volto volge intanto di soppiatto a quella scena di militi stranieri, che dispogliata la terra de' padri suoi, fanno mercato d'una immagine sacra.

Verità di caratteri e di costume, disinvolta facilità, nerbo ad un tempo ed armonia, quanto risponde alla mano maestra di Gerolamo Induno non mancò certo a questa delle felici sue tele.

Federico Odorici